

IL CONFESSORE IDEALE SECONDO TERESA D'AVILA

« Questo Padre Visitatore mi dà proprio la vita; e non credo che si ingannerà sul mio conto, come tutti. Il Signore vuole fargli capire quanto sono cattiva; e così, ad ogni passo, mi coglie nei miei difetti. Me ne consolo molto e faccio in modo che mi conosca come sono. E' un gran sollievo aprirsi con chiarezza con colui che tiene il luogo di Dio... ».

Il passo trascritto è contenuto in una lettera dell'ottobre 1571, inviata da Avila a Donna Maria de Mendòza, in Valladolid. Teresa ha cinquantasei anni e in trentacinque di vita monastica ha sperimentato un notevole numero di confessori, di molti dei quali ha tratteggiato ritratti indimenticabili. E' una donna che ha fatto parlare di sé, ha avuto e ha nemici, ma anche grandi amici; importanti uomini di Chiesa e un re, Filippo II. Nove anni prima ha fondato il primo Carmelo riformato e già altre sette fondazioni sono fiorite qua e là per la Spagna, grazie alla instancabile attività apostolica di Teresa viandante (« andariéga ») per il Signore. Ha già scritto, per obbedienza, la storia della sua Vita, completata, per quanto riguarda le meravigliose grazie dei « favori celesti », dalle « Relazioni spirituali »; e quell'incantevole trattato, dove la profondità si unisce alla familiarità dello stile che è « Il cammino di perfezione ». Ed ecco che leggiamo con stupore una così candida confidenza, rivelatrice d'una umiltà radicata e profonda.

La confidenza è diretta ad una signora cui la legano vincoli di gratitudine.

Gratitudine è, in Teresa, legge e necessità. Chi ha il cuore spalancato alla gratitudine verso Dio, Causa Prima d'ogni vera gioia umana, riconosce la Sua presenza nelle « cause seconde », gli uomini. La squisita sensibilità di Teresa, la sua « sapienza

del cuore » l'ha sempre avvertita. Un antico proverbio dice: « Se non hai amici che ti dicano i tuoi difetti, paga un nemico perché lo faccia ».

Padre Angelo de Salazar, il Padre Visitatore di cui parla nella lettera, non era certo un nemico per Teresa, ma la sua severità risulta ben chiara da quanto scrisse Padre Báñez nelle « Informazioni » della Canonizzazione di S. Teresa: « Essendo un uomo molto rigido, oculatissimo investigatore degli spiriti falsi, trattando con M. Teresa di Gesù cominciò a esaminarla con gran timore: ma alla fine si ricredette e mi disse: "Dopo tutto, Teresa di Gesù è una buona donna (mujer de bien)!" ». Il che, nella sua bocca, era segno di grante interessamento ».

La « mujer de bien » che aveva conosciuto confessori affascinati dalla luce che prorompeva da lei, godeva ora sinceramente della diffidenza di P. Angelo, che non voleva lasciarsi abbagliare da quella luce: e lo considerava vero amico della sua anima: uno che — addirittura — « le dava la vita ».

Chi avvicina raramente i mistici, talvolta è urtato da espressioni che frettolosamente considera di umiltà ostentata, quindi non sincera. Possibile che Teresa creda davvero di essere « tanto cattiva » (« cuàn ruìn soy » dice il testo spagnolo)?

Basti pensare a ciò che si nota guardando, col microscopio, una superficie nitidissima. Ci sgomenta, ciò che vediamo: un brulicare insospettabile, ad occhio nudo.

I Santi hanno il tremendo dono di guardare la propria anima col microscopio: e le imperfezioni che vi vedono brulicare suscitano in essi un sincero e profondo dolore. A chi molto è stato dato, molto è chiesto. Quando il creditore è Dio, l'uomo è sconvolto dalla propria sordità e avarizia, mai sconfitta.

Umiltà autentica, in Teresa. Cuore aperto ai confessori e direttori spirituali, fiducia intera in loro.

Ma, anche, occhi aperti su di loro.

La « Vita », il « Cammino di perfezione », le « Relazioni spirituali », le « Lettere » e gli « Scritti vari » registrano la costante, accorata premura nell'indicare le qualità che devono avere i confessori ideali delle carmelitane scalze. Possiamo riassumerle (avvertendo, chi fosse tentato di meravigliarsi per l'audacia di giudizio di questa donna non colta, di non dimenticare che stiamo parlando di un « dottore della Chiesa »).

Per prima cosa, tali confessori non devono essere semi-dotti (« medio letrados »), perché da essi a Teresa è accaduto

di ricevere sempre del danno. Se sono uomini di santa vita, è meglio che siano ignoranti del tutto: Teresa confida nella sapienza che viene da Dio e che non inganna gli ignoranti e umili, mentre i dotti a metà, non fidandosi di sé, ma ricorrendo ai « competenti », più d'una volta l'hanno ingannata.

« I veri dotti non mi hanno mai ingannata », ribadisce Teresa. Infatti una cultura superficiale suscita facilmente presunzione: e questa può rendere disattenti al disegno che Dio ha su ciascuna anima.

I confessori — dice ancora Teresa — meritano che si tratti con loro con grande semplicità e chiarezza e che si obbediscano; ma, tuttavia, sono necessarie, nel trattare con essi, prudenza e discrezione: specialmente se si nota in loro qualche « vana tendenza ».

In fatto di confessori (cioè della scelta di essi), tutte le monache devono avere una « giusta e santa libertà ». Ma non si deve dedicare ai colloqui con essi più tempo del necessario. Non va assolutamente dimenticato che « la confesión es para decir culpas y pecados y no virtudes ».

Splendida conclusione, a cui la lingua spagnola dà la necessaria solennità. Ci par di vedere Teresa che spiega ad una delle sue giovani monache come il confessionale sia il luogo in cui si dicono, senza fronzoli, le proprie mancanze; e non ci si getta in sospirose e contorte esaltazioni di se stesse. Se la « Santa Madre » conoscesse il Decamerone citerebbe il super-ipocrita Ser Ciappelletto che con una sacrilega confessione fece scambiare la sua morte per una morte da santo. I falsi santi (tanto temuti, come abbiamo visto, dal Padre Angelo de Salazar) non sono tutti malvagi e blasfemi come ser Ciappelletto. Il più delle volte sono soltanto dei deboli, dei sentimentali, che ingannano anche se stessi.

Gli occhi puri di Teresa individuavano facilmente i « languori » scambiati per amor di Dio: e li combatteva. Con decisione e con umorismo. Con la stessa decisione e lo stesso umorismo rimproverava garbatamente gli amici confessori. Non « si confessa », in qualche modo, anche il confessore? E non è raro che riveli una ingenuità che non si addice al suo compito.

In una lettera da Toledo del 1576 così francamente scrive Teresa al Padre Ambrogio Mariano. « Mi fa ridere dicendomi che conoscerà quell'anima solo a vederla. Non è tanto facile conoscere le donne (« no somos tan fáciles de conocer la mu-

geras »)! C'è chi le confessa da molti anni e poi finisce col meravigliarsi di aver capito così poco di loro ».

E a questo punto Teresa attenua il giudizio con una sorridente riflessione che giustifica sia il confessore che le penitenti: « Il confessore giudica secondo quello che ascolta. Le donne, non conoscendo bene i propri difetti, non li sanno neppure bene spiegare ».

Chiarissima e stringata è la Santa in un'altra lettera, da Toledo, del 1577, diretta al suo carissimo Padre Gracián, a Siviglia. « Per assicurare la riforma d'un monastero ci vogliono buoni confessori ». E tuttavia rimane amica delle confessioni brevi (« le monache di Beas si confessano tutte in mezz'ora ») e diffida delle « conferenze spirituali » fuori della confessione. Teme che, soprattutto nei piccoli centri, la troppa assiduità del confessore nel monastero sia pericolosa. « Se un religioso deve restare a Malagón » — scrive ancora a P. Gracián — gli raccomandi caldamente di non trattare molto con le monache ».

Termineremo con due brani singolari: il primo è tratto da una lettera, al P. Gracián, del 26 ottobre 1581 (a meno di un anno dalla morte di Teresa).

Vivacissima come sempre, questa « giovane monaca » di sessantasei anni tratta molti argomenti, finché viene a parlare del Dottor Pietro Castro y Nero, condiscipolo di P. Gracián all'Università di Alcalà e attualmente (cioè nel 1581) canonico teologo di Avila. Dice assai bene della sua dottrina e del suo modo di parlare; e poi continua, con un sorriso che indoviniamo: « Non vuole confessare nessuno; ma, a mio parere, vorrebbe confessare me: e io sospetto (visto che questo ministero non gli va proprio a genio) che sia per curiosità. Dice di essere nimicissimo delle rivelazioni e che non crede neppure a quelle di S. Brigida. Non ha detto questo a me, ma a M. Maria di Cristo. Se mi fossi sentita come un tempo, avrei cercato di aprirmi con lui, perché allora quelli che pensavano così mi piacevano molto, persuasa com'ero che, se fossi stata nell'errore, essi mi avrebbero disingannata più facilmente. Ma siccome al presente non ho più quei timori, non mi struggo di consultarlo... ».

Non è meno gustoso — se pure assai diverso — il prossimo brano, tratto da una lettera dell'anno precedente scritta, da Valladolid, ad un confessore (di cui è incerto il nome) delle carmelitane scalze di Siviglia.

Questo confessore voleva dimettersi dal suo incarico per

una ragione assai singolare: temeva che il suo carattere allegro e piacevole (« festivo y gracioso ») non si conciliasse con l'austerità del monastero. Scrive Teresa: « Le dirò che lei vuol proprio mortificare la gente. Crede forse che, perché lontana, io non sappia quel che fa e non ne provi dispiacere? Anzi, tanto più mi dispiace quanto più penso alla gioia che lei darebbe alle monache con la sua bontà e alla loro consolazione nel confessarsi da lei. (...) Non deve credere che sia un motivo valido per ritirarsi, il suo fare festoso. Anzi, mi dispiace che lei non sia stato confessore quando anch'io avrei potuto godere dei suoi doni ».

Doveva pensare, scrivendo queste parole, a certi santi imbronciati e cipigliosi (« encapotados » è l'aggettivo usato da Teresa, davvero icastico, con quel « cappotto » di freddezza e distacco che rende impossibile ogni contatto umano) che le era capitato di incontrare, durante la difficile e meravigliosa avventura della sua vita. Alla vigilia della morte, in quel raggiunto equilibrio che è dei bambini e degli amici di Dio, la « Santa Madre » degli Scalzi ribadisce ciò che le sta a cuore da sempre: i confessori ideali sono: dotti, santi, festosi.

A.M.R.

ANTONIO SICARI, O.C.D.

CONTEMPLATIVI PER LA CHIESA

Itinerario carmelitano di S. Teresa d'Avila

Edizioni O.C.D., Roma 1982 pp. 382 L. 18.000

Un libro appassionato e stimolante, destinato, oltre che alla famiglia carmelitana, a ogni uomo che intende vivere il mistero cristiano seguendo S. Teresa d'Avila, dottore della Chiesa. Uno studio veramente documentato sulla novità ed attualità della esperienza teresiana.